



I medici clown negli ospedali afgani

Arriva al festival tra gli eventi speciali l'esperienza dei medici clown capitanati da Patch Adamas. Ce la racconta *Clown in Kabul*, di Enzo Balestrieri e Stefano Moser, un film documentario prodotto, tra gli altri, dal Comune di Roma che qui al festival porta anche

Baba Mandela (ne parliamo in queste pagine) di Riccardo Milani. *Clown in Kabul* descrive il viaggio di 25 medici-clown negli ospedali di Emergency e di Medici senza Frontiere, tra gli orrori della guerra afgana. Un'esperienza di circa quattro settimane per portare il «sorriso» e la solidarietà alla popolazione afflitta dal conflitto, ma anche per portare aiuti umanitari.



Le foto dal Lido arrivano sul cellulare

Alla Mostra del cinema di Venezia il primo reportage fotogiornalistico con un cellulare, grazie alla tecnologia MMS. Lo annunciano Vodafone Omnitel e Nokia, che per questo hanno stretto un accordo con il laboratorio multimediale di Grazia Neri. Gli MMS, Multimedia Messaging Services, sono l'evoluzione multimediale degli Sms, che permette di inviare dal telefonino messaggi con foto, immagini animate, audio, testo e prossimamente anche i video. Le immagini della Mostra saranno visibili sul sito Vodafone Omnitel www.190.it. Dal web i navigatori potranno scaricarle gratuitamente sul proprio cellulare.



Il ritorno della Loren: attrice, star e mamma

È la prima, e forse la più attesa, star della 59. Mostra del cinema di Venezia: Sofia Loren, interprete del film del figlio Edoardo, *Between Strangers*, il suo centesimo, che passa al Lido il 30, dovrebbe essere in Laguna già dal 29 e partecipare alla serata di gala che seguirà la cerimonia di inaugurazione. Ma non è tutto: a Venezia la Loren annuncerà probabilmente anche il suo prossimo progetto, un film per il cinema, dopo quello per Canale 5, *Francesca e Nunziata*, diretto da Lina Wertmüller, regista cui è particolarmente legata. Per l'occasione Sofia tornerà a girare a Napoli, in un contesto popolare, tipo "ciociara". Vedremo.

Gabriella Gallozzi

Trentacinque anni, una fede «no global» e trascorsi politici vicini al Pci e poi a Rifondazione: Daniele Vicari è uno dei tre italiani in corsa per il Leone d'oro. A parte il «veterano» Michele Placido - presenta il suo *Un viaggio chiamato amore* - Vicari è, insomma, l'altro «giovane autore» che, insieme a Piergiorgio Gay (*La forza del passato*) ha ottenuto gli onori del concorso in barba a tanti altri nomi più celebri del nostro cinema, piazzati qui e là nelle varie sezioni della Mostra.

Dopo vari documentari (a più mani) e tutti molto «schierati» - *Partigiani, Comunisti, Non ci basta mai*, in coppia con Guido Chiesa - Vicari arriva al festival da esordiente: *Velocità massima*, interpretato da Valerio Mastrandrea, infatti, è il suo primo film di fiction, nato dalla factory Fandango di Domenico Procacci. Tanto che lui stesso si dice davvero sorpreso di essere stato selezionato per il concorso in questa edizione del festival in «cui erano in corsa tanti film italiani e tutti di registi molto affermati».

Parliamo allora di «Velocità massima» che ha alla sua origine il documentario «Sesso, marmite e videogames»...

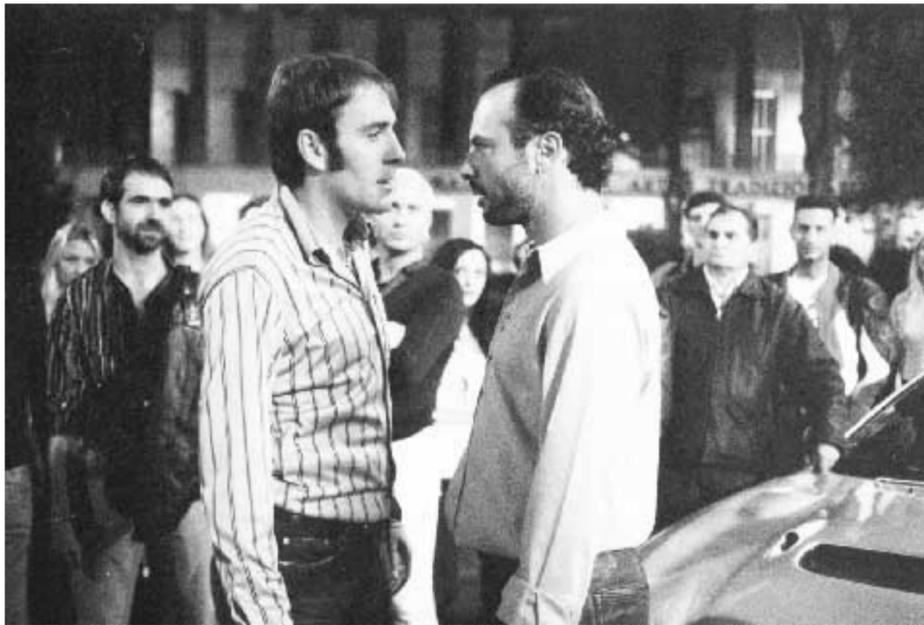
Sì, era un documentario che avevo girato per Artè. Una sorta di viaggio nel mondo delle corse clandestine delle auto per una serata a tema sulla passione degli italiani per le automobili. Così ho iniziato a frequentare questo ambiente. In particolare quello romano che si ritrova la sera sotto l'obelisco dell'Eur. Poco a poco ho scoperto questa realtà incredibile di cui si parla soltanto quando ci sono drammatici incidenti...

E invece?
Invece è un universo di straordinario interesse proprio perché è lo specchio della nostra società. Della società occidentale dominata dalla passione per i prodotti seriali, dai computer ai cellulari, alle auto appunto. In particolare, in Italia, l'auto è il fulcro intorno al quale ruota la nostra educazione. Fin da bambino la macchina domina il tuo immaginario e da semplice mezzo di trasporto diventa anche mezzo di comunicazione. Chi frequenta questo ambiente non si ritrova solo per correre, ma anche per parlare. Parlare di sé e delle proprie macchine che modificano continuamente per renderle più belle, più veloci. Per modificarle basta niente e c'è persino una rivista tutta dedicata a questo. Alla base c'è per tutti la volontà di affermarsi individualmente, sentirsi meglio degli altri e capaci di vincere. Per chi corre con queste auto modificate battere una Porsche è il massimo della vita...

Una sorta di lotta di classe su quattro ruote dunque?

Beh in qualche modo. C'è sicuramente il desiderio di rivalsa sociale. Anche se è difficile rintracciare in questo ambiente le stigmate dell'estrazione sociale ricorrendo ai vecchi parametri di classe. Sicuramente è gente che non viene da classi elevate, ma che via via si è arricchita...

E il target qual è?
Dai ragazzini di quindici anni che vanno a questi raduni per guardare, fino ai sessantenni. Per la maggioranza sono uomini. Di donne ce ne sono poche e, come accade nel resto della società nonostante l'emancipazione, sono soprattutto a rimorchio degli uomini. Del resto il



Una scena di «A massima velocità» di Daniele Vicari; sotto, «La forza del passato» di Piergiorgio Gay

Vicari in gara per l'oro a «Massima velocità» Storia di donne e motori

modello è sempre quello: donne e motori...

Cosa racconta dunque il film?
La storia in fondo non ha molto a che vedere con le corse clandestine, non vuol essere cioè un'indagine sociologica su questo universo. È piuttosto un racconto di formazione. Quella di Claudio, un ragazzo di 18 anni che ha un talento particolare per la meccanica. La sua passione lo porta nell'officina di Stefano - Valerio Mastrandrea - e lì matura il loro rapporto, al quale si aggiunge anche il legame con Giovanna, la donna del ca-

C'è il mondo delle corse clandestine, ma il film è racconto di formazione lo alla Mostra? Ma chi avrebbe rinunciato al concorso?

po, il più «fico» del gruppo. Sono, insomma, personaggi molto veri che si sporcano le mani con la realtà.

Dai documentari storici - «Comunisti», «Partigiani» - a quello sugli operai della Fiat - «Non ci basta mai» - e ora un film sulle corse clandestine. Cosa lega insieme questo percorso?

Direi il mio punto di vista, lo sguardo sulla realtà che, credo, parte sempre da un'angolazione critica...

... E «militante»?
Beh questo non lo posso dire io, ma casomai gli altri.

A proposito: dopo tante polemiche, c'è chi si aspetta questa edizione della Mostra come il festival dell'era Berlusconi...

La Mostra è un'istituzione culturale importante e come tale è soggetta ai cambiamenti politici. Certo Barbera sarebbe potuto rimanere tranquillamente alla sua direzione, ma siamo abituati a questi avvicendamenti... Del resto vorrei vedere chi, una volta selezionato per il concorso, avrebbe rinunciato per boicottare il festival...



Gay ci prova con «La forza del passato» Ovvero, come si mina una vita di certezze

Piergiorgio Gay è l'altro giovane autore italiano in corsa per il Leone d'oro col suo *La forza del passato*. A differenza di Daniele Vicari non è un esordiente. Ma in qualche modo, per il pubblico, è come se lo fosse: i suoi due film precedenti, *Tre storie* e *Guarda il cielo* - trampolini di lancio per la brava Sandra Ceccarelli - sono passati nelle sale come meteore, rimanendo più impressi alla critica che agli spettatori.

Per questo anche lui si dice molto contento e stupito di essere stato scelto per il concorso. Soprattutto quest'anno che tanti autori più noti di lui avevano pronti i loro film per il festival.

Quarantatré anni, torinese - anche se vive da sempre a Milano - Gay ha cominciato da una lunga gavetta nel cinema. Prima con Ermanno Olmi, poi con Maurizio Zaccaro e poi, ancora, con Michele Placido, anche lui in corsa per il Leone d'oro con *Un viaggio chiamato amore*. «Sono stato il suo aiuto in *Un eroe borghese* - spiega il regista con una punta di orgoglio - ed ora ci ritroviamo fianco a fianco in concorso».

E se i suoi primi due lavori erano piccole produzioni («*Tre storie* - spiega - era addirittura un film no budget»), stavolta *La forza del passato* - sarà nelle

sale il 7 settembre - ha tutte le caratteristiche del film importante.

Dietro c'è Albachiari di Lionello Cerri e nel cast ci sono due celebri interpreti, Bruno Ganz e Sergio Rubini che a Venezia è anche in veste di regista: col suo nuovo film, *L'anima gemella*, è in gara nel secondo concorso, quel Controcorrente che ha sostituito il Leone del presente, istituito l'anno passato da Alberto Barbera.

«La forza del passato» è tratto dall'omonimo romanzo di Sandro Veronesi, cosa l'ha colpita del racconto?

Del libro avevo sentito parlare an-

cor prima della sua uscita e quando l'ho letto dopo venti giorni già avevo incontrato Veronesi per proporgli di portarlo sullo schermo. E lui si è fidato. La forza incredibile del racconto è nell'idea di fondo: uno sconosciuto che entra improvvisamente nella tua vita e te la sconvolge dicendoti qualcosa su tuo padre.

Cioè?

cordo di suo padre che ha sempre considerato un militare fascista. Poi un giorno arriva un tipo, uno straniero - Bruno Ganz - che ha delle rivelazioni importanti sul conto del padre: quell'uomo che lo ha costretto ad andare a scuola dai gesuiti, che gli ha imposto un'educazione borghese, che è sempre stato organico al potere democristiano che ha governato il paese per anni, in

nuovi territori

Il tempo chiuso in due vestaglie Segre a Venezia con «Vecchie»

Alberto Crespi

Come sempre è in Nuovi Territori, la sezione di documentari/corti/film sperimentali. Ma stavolta avrebbe voluto essere altrove, Daniele Segre, e non possiamo che dargli ragione: «Con tutti i titoli che ho presentato in Nuovi Territori sono diventato il ricchissimo latifondista... Scherzi a parte, lo dico senza spirito polemico, ma questo nuovo film avrebbe potuto benissimo passare almeno in Controcorrente. Anche per consentire alle due attrici, Barbara Valmorin e Maria Grazia Grassini, di correre per un premio. Vorrà dire che lo vinceranno a qualche altro festival, magari all'estero».

Effettivamente il film di Segre, *Vecchie*, è un'opera di finzione e schiera due interpreti, le citate Grassini & Valmorin, al di là di ogni elogio. Certo, è un film speciale, diverso da ogni altro: un'unica inquadratura di 80 minuti (in realtà quattro piani-sequenza uniti dalla magia del digitale), in bianco e nero, su due anziane amiche - Agata e Letizia - in vacanza in un'imprescisa località di mare, che per vari motivi non escono mai di casa e stanno tutto il tempo in vestaglia, come appena alzate. Nel corso del film chiacchierano, bisticciano, si raccontano ricordi del passato, ansie del presente, sogni del futuro. Le due attrici - poco viste al cinema, ma entrambe con un prestigiosissimo curriculum teatrale - firmano assieme a Segre la sceneggiatura, e non poteva essere altrimenti: «Il film non esisterebbe senza di loro, che sono amiche anche nella vita. Io avevo già lavorato con Barbara in *Manila Paloma Blanca* e nell'allestimento teatrale di *Weekend*, di Annibale Ruccello. Attraverso lei ho conosciuto Maria Grazia e ho capito che, con la loro com-

PLICITÀ e il loro talento, erano la coppia giusta per realizzare questo soggetto. Avevo chiaro lo stile: una messinscena apparentemente «assente», vuota: un tavolo, due sedie, due attrici che parlano. Con queste premesse il film poteva venire o una schifezza, o una cosa sublime. Se la prima ipotesi non si è verificata (sulla seconda non mi pronuncio), il merito è loro. Il titolo, *Vecchie*, è affettuoso: molte donne che hanno visto il film nelle proiezioni-test mi hanno confessato, anche giorni dopo, che non riescono più a liberarsi dei personaggi. Agata e Letizia sono due donne vere, in fondo buffe: se entri nel loro mondo ti dimentichi del film, ti sembra di passare una giornata con loro... E al tempo stesso, se vogliamo metaforizzare, raccontano un tempo in cui è difficile prendere decisioni, anche la più banale, come vestirsi o uscire a far due passi; raccontano un'amicizia in cui spesso ci si trova reciprocamente insopportabili, ma alla quale nonostante tutto restano attaccate, abbarbicate. Perché fuori c'è un mondo in cambiamento, che può far paura».

Dopo Venezia, *Vecchie* uscirà nel cinema (grazie alla Pablo di Gianluca Arcopinto, che ha anche co-prodotto il film, dice Segre, «con un entusiasmo del quale ancora lo ringrazio») e poi vivrà anche in teatro, prima a Pistoia poi al Piccolo Eliseo di Roma, e poi chissà. Con due attrici-autrici di quel calibro, sul palcoscenico sarà diverso ogni sera, e sta proprio lì il bello: «Come durante le riprese, imporrò a Maria Grazia e a Barbara una libertà assoluta. Sono pronte a tutto. Fare il film è stato per loro, al tempo stesso, mostruosamente difficile e incredibilmente divertente. Chissà quante loro colleghe, in una simile esperienza, avrebbero perso la faccia».

L'Africa vista con gli occhi di un bimbo

C'è tanta attualità in questa edizione di Venezia 2002. Tanta concentrata nella sezione «Nuovi territori», dove per esempio spicca *Baba Mandela* di Riccardo Milani, il regista di *La guerra degli Antò*. Commissionato da Lega Ambiente, col contributo dell'associazione dei medici africani (Amref) e del Comune di Roma (che produce anche il documentario *Clown in Kabul*) per il summit di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, *Baba Mandela* è un viaggio attraverso le plaghe africane raccontate attraverso gli occhi di un bambino.

«Il ragazzino - racconta Riccardo Milani - si chiama Kevin ed ha sempre vissuto in una bidonville di Nairobi. Non è mai uscito di là, non conosce né i suoi genitori, né la sua età, né sa di vivere in un continente che si chiama Africa. Insieme a lui abbiamo percorso 4200 chilometri di continente incontrando gente e luoghi. E raccogliendo le domande della popolazione da portare a Mandela». Così sulla strada la troupe ha incontrato i Masai che stanno scomparendo, il lago Vittoria che sta morendo, la siccità che flagella l'Africa. «Un lungo viaggio, insomma - conclude il regista - per riflettere e sollecitare l'attenzione sul nesso che esiste tra povertà e sfruttamento dell'ambiente. Un argomento di cui l'urgenza e la gravità è sotto gli occhi di tutti».

ga.g.

Il protagonista, interpretato da Sergio Rubini, è un quarantenne che ormai vuole solo vivere in pace nel micromondo che si è costruito. Dopo un passato da movimentista, ora scrive libri per bambini, ha una moglie, un figlio. Ha messo tutto in ordine, compreso il ricordo di suo padre che ha sempre considerato un militare fascista.

Un'autocritica generazionale, insomma? In parte. Mentre sono sempre stato affascinato dai romanzi di formazione, *Il giovane Holden* in testa, stavolta quello che mi ha colpito è proprio la «decostruzione» del personaggio. Ed è questo il centro del film. La decostruzione del mondo di un quarantenne che credeva di aver messo tutto a posto.

ga.g.